

## Chi riflette è fuori moda

IL COMMENTO

ORESTE PIVETTA

Ribellarsi è un dovere ed è ovvio che sia così ed è così da sempre, contro le ingiustizie, come valeva ben prima che i «forconi» trasformassero queste parole in uno slogan contro il far-west della globalizzazione, contro l'Europa, contro l'euro.

SEGUE A PAG. 16

### L'analisi

## Nel Paese della protesta urlata la riflessione non è più di moda

Oreste Pivetta



SEGUE DALLA PRIMA

Scrivono anche: per riappropriarci della democrazia, per il rispetto della Costituzione, per difendere la nostra dignità, contro un «governo di nominati», che hanno tuttavia contribuito a eleggere o comunque a determinare pur senza votarlo, compiendo una scelta politica, che è un rifiuto ma che presenta ugualmente spessore politico, la scelta di chi astenersi, disertando, non può dichiararsi estraneo alla politica, anzi ne è complice nel senso peggiore della conservazione, dell'immobilismo, della paralisi.

Potremmo difendere il governo, questo governo Letta-Alfano, costretto a navigare in un mare in tempesta. A difendere la Costituzione e la democrazia, programmaticamente, ci pensano loro con le bottiglie incendiarie, fermando i treni, ai danni di gente messa peggio (pronti però a condividere il loro percorso con gli ultras del calcio o con gruppi di estrema destra che hanno sempre manifestato scarsa attenzione per una cultura democratica e invece consonanza con i neonazisti di Alba Dorata). Potremmo provare a spiegare che senza l'Europa e senza l'euro chissà dove saremmo finiti nel precipitare della crisi, che la globalizzazione è una sfida inevitabile che potrebbe persino vincere qualcuno di loro, imprenditore o commerciante o agricoltore, accettando il futuro, accantonando un passato di barriere doganali, mercati chiusi e sostegni economici. Qualcuno, più sensibile forse, potrebbe interrogarsi sulle ragioni e sulle condizioni che ci hanno condotto a soffrire probabilmente più di altri e di sicuro, per ora almeno, di qualsiasi cittadino tedesco. Ci sono responsabilità di governo alle spalle di questo stato e non sono responsabilità indistinte, indifferenti. C'è chi ha più colpe di altri. Non succede, però: la riflessione non è di moda, meglio la protesta urlata, ravvivata da un po' di fumo e un po' di fuoco, meglio sbrigarcela,

meglio quattro parole violente e quattro sassi che la fatica di un ragionamento. Però bisognerebbe capire che i blocchi stradali e i muscoli non sono la via migliore per rimediare ai danni della crisi e quando, ad uno di quei presidi, compaiono manichini impiccati ad un palo della luce o quando s'ascoltano voci del tipo «bisogna ucciderli tutti» non si può non temere qualcosa che non sarà ancora il peggio, ma che è comunque il peso di una malattia grave, che divide il Paese, che inasprisce i problemi piuttosto che risolverli, che spiana strade e autostrade di paura, che accomuna movimenti diversi sotto il segno dell'anti politica o dell'odio per la politica. Allora pare davvero d'essere in pericolo.

È successo poche altre volte. Una volta ci si risvegliò nel fascismo. Altre volte si trattò di focolai isolati. Adesso c'è da temere la saldatura di un movimento indistinto del «no», del rifiuto, della contrapposizione con un fronte altrettanto indistinto della strumentalizzazione, della provocazione, del tanto peggio tanto meglio, alla fine occultando rivendicazioni e timori di una società impoverita e smarrita, incapace di scorgere un orizzonte positivo, piccola borghesia che si sente tradita, abbandonata, che vede consumarsi benessere e privilegi, piccoli imprenditori, commercianti, tassisti, edicolanti, gli stessi molto spesso che avevano creduto nelle chimere indipendentiste di Bossi e della Lega o nei «contratti» di Berlusconi (che non rinuncerà ad «usarli» contro un governo che non vuole, sperando in una rivincita elettorale).

È difficile mettere in fila l'oltranzismo della destra berlusconiana, l'exasperazione nei toni dei suoi uomini e delle sue donne, i blocchi stradali, le molotov e gli impiccati dei «forconi», l'interminabile repertorio di volgarità che si legge contro i giornalisti non consenzienti, persino le minacce al Quirinale, persino quella fantasiosa definizione di «abusivi» appioppata ai parlamentari (gli *wanted* delle foto segnaletiche). Ma leggendo una storia dietro l'altra si materializza un Paese che rischia di non esserci più, dilaniato, irriconoscibile, senza comunità, senza alcuna visione di solidarietà, di unità, che ha persino dimenticato l'uso della parola (con un vocabolario ridotto all'oscenità, come nel blog di Grillo). Come se qualcuno volesse scrivere la parola «fine».

Un volantino dei «forconi» s'apriva con la scritta: «L'Italia si ferma». Uno striscione invece annunciava: «L'Italia s'è desta». Inno di Mameli, il tricolore, evocazione di un secolo di lotte e di morti, dal Risorgimento alla Resistenza. Forse non lo sanno. Perché l'Italia si desti, al primo posto dovrebbe stare la condivisione di un traguardo. Hanno sbagliato in tanti, prima durante dopo Tangentopoli, dallo scandalo Lockheed allo scandalo Lazio e allo scandalo Piemonte, ideatori, complici o semplicemente disattenti in attesa di qualche beneficio privato, hanno sbagliato i politici ma anche quanti hanno approfittato del lavoro nero, non hanno pagato le tasse, hanno inquinato, piccoli o grandi profittatori di

una macchina pubblica che ha sempre funzionato male, allargando varchi enormi al malaffare.

Per rimediare il primo passo sarebbe ragionare e distinguere. Altrimenti si delega ad altri, all'uomo forte (sono stati invocati i militari, come la Grecia dei colonnelli o il Cile di Pinochet). Bisogna tornare alla politica, che è strategia, progetti, alleanze, anche compromessi, come hanno dimostrato di voler fare quanti due giorni fa si sono presentati, pagando per giunta, ai seggi del Pd.

